

CULTURE

IL LIBRO

Ribellione e libertà: la vita senza confini di Tina Modotti diventa un romanzo

Esce la biografia scritta da Gerard Roero di Cortanze. Lo spirito di una donna speciale tra passioni, politica e ideali

CRISTINA BONGIORNO

Tina Modotti non è una fotografa, è lei stessa la pellicola su cui si imprime i chiaroscuri di un'epoca dannata.

Emigrante, operaia, attrice, fotografa nel Messico degli Anni 20, antifascista, perseguitata politica, impegnata con Soccorso Rosso ad assistere i profughi nella guerra di Spagna, immola il suo talento sull'altare della Mosca staliniana. "Io, Tina Modotti. Felice perché libera" (Elliott edizioni, pagg. 320, euro 18.50) la racconta Gérard Roero di Cortanze in una dettagliata biografia che fosse anche limitata all'avventura umana è troppo per una persona sola.

L'udinese di umili origini nata alla fine dell'800 perfezionò il suo comunismo quando in Messico la contattò un mughianese fatale, Vittorio Vidali, informatore e sicario

della Gpu, il futuro Kgb. Lo Houdini degli pseudonimi nel Dopoguerra diventerà parlamentare nelle file del Pci e morirà riverito a Trieste nel 1983. Vivrà il doppio degli anni di Tina stroncata in taxi da un infarto a Città del Messico pochi giorni dopo il Capodanno del 1942.

Di Vidali resta un'immagine a indizio di fughe perenni: di profilo, sigaretta tra le labbra, dritto, rigido, inflessibile, scruta il mare. Da allora la macchina fotografica finirà metaforicamente nel fiume Mosca. Quasi un cupido dissolvi del suo talento, Tina dalla vita scandalosa e sregolata, da New York a 18 anni, alla California, all'America Latina, fino al faticoso 1930 per irreggimentarsi nella disciplina di partito.

Niente affatto Mata Hari dà anzi un colpo di spugna al passato di bellissima, nascente star hollywoodiana in ruoli di "femme fatale", vestale del libero amore, amica di Ne-

ruda, Frida Kahlo, Diego Rivera, ma soprattutto artista della fotografia che supera il maestro-amante-confidente Edward Weston.

Poi la crisi, con l'assassinio del suo amore Julio Antonio Mello, rivoluzionario cubano. Tanto che viene da chiedersi se sia davvero Majakovskij nell'aprile del 1930 a sparsi disperato un colpo al cuore, o se sia Tina a farlo, ritirandosi nell'imprinting del ruolo ancillare al seguito di Vidali.

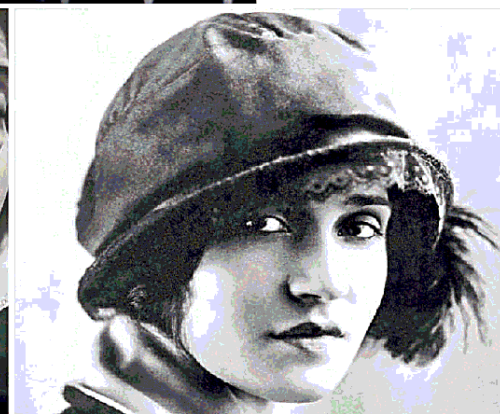
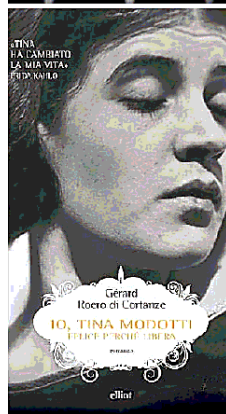
Majakovskij - da lei incontrato tempo prima in quel Messico zapatero, vertigine di iperboliche ricchezze e abissi di miseria - sovrappone a Tina. Lui fissava le persone e snocciolava versi come uno spiritato. Lei faceva altrettanto a suo modo con la macchina fotografica, una pesante Graflex. I ritratti psicologici, le composizioni astratte, i reportage sociali, tutte tappe della sua creatività, annientati dalla nuova Leica,



IL MITO

Un'artista dal fascino immutato nel tempo

Due immagini della fotografa udinese e la copertina del libro "Io, Tina Modotti. Felice perché libera" di Gerard Roero di Cortanze dove la vita dell'artista diventa un avvincente romanzo.



maledettamente tedesca mentre in Europa infuria il nazismo. Agile, sorniona, conforme alle necessità della cronaca giornalistica.

L'arte a Tina non basta più, forse l'arte è la pellicola su cui si imprime l'ombra della vita, forse si è trattato solo di un apprendistato all'arte della guerra.

Con i documenti, centinaia di foto e negativi verranno bruciati da lei stessa, ma non è un autodafé. È braccata da tutte le polizie del mondo insieme allo sgusciante Vidali,

mezzo marito, stalinista per intero. Ora compassata in tailleur, ora dimessa, ora "soldadera", ora travestita da vecchia. C'è di che ricamare sulla sua figura. Obbedisce a Mosca, ma non metterà mai a servizio del socialismo reale l'arte fotografica, il suo santuario. Dall'Europa in pieno conflitto mondiale, di nuovo a Città del Messico, Tina vive sospesa, in attesa di essere demolita anche lei dal Komintern come la magnificente cattedrale di Cristo Salvatore a Mosca. È il prezzo che paga-

no gli emissari rossi impiegati all'estero.

L'infinita tragicità dei suoi occhi neri che avevano soggiogato schiere di uomini ora accarezza i due randagi, il cane Suzi e il gatto Kitty. Questo accenno di ripiegamento da donna sola poteva segnare, allo scoccare dei suoi 46 anni, l'indizio di una nuova tappa, se quel cuore appassionato avesse retto. Anche stavolta non è lei a rincorrere il mito, ma è il mito a rincorrere lei. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RASSEGNA

La Stazione di Topolò riapre in luglio e riabbraccia Pif e Paolo Rumiz

LUCIA AVIANI

Diciassette giorni di spettacoli e un programma ricchissimo, anzi, «il più ricco di sempre», citando il direttore artistico Moreno Miorelli: con l'alleviarsi dell'emergenza sanitaria la "Stazione di Topolò-Postaja Topolove", edizione numero 28, si riappropria del suo spazio temporale canonico (il mese di luglio, per la precisione da venerdì 2 a sabato 18) per offrire al proprio affezionato pubblico addirittura 48 appuntamenti.

E per dare subito risposta alla domanda che ormai ci si pone istintivamente,

quando si parla di Topolò, Pif - legato a doppio filo alla Postaja - ci sarà anche stavolta, suggellando con la sua ennesima partecipazione la forza di quella che lui stesso aveva definito, negli anni scorsi, «una storia d'amore».

«Il suo intervento sul tema "Le cose per cui è bello lottare" - anticipa Miorelli -, spazierà dalla mafia (recentissimo il libro "Io posso. Due donne sole contro la mafia") al caso Regeni, che gli sta estremamente a cuore. Lo attendiamo per venerdì 16 luglio, mentre nel giorno conclusivo della Stazione avremo ospite il giornalista e scrittore Paolo Rumiz, che segue il festival



Pif (a destra) è ormai di casa alla Stazione di Topolò

fin dagli esordi ma che vi partecipa attivamente per la prima volta: proporrà un reading (da una sua opera in versi che uscirà in autunno) in coppia con Cosimo Miorelli, l'illustratore del testo. Una lettura inedita, insomma, con live painting».

Altre partecipazioni illustri sono quelle della celebre poetessa Mariangela Gualtieri e di Cesare Ronconi, alias il Teatro Valdoca (sarà ospite domenica 11 luglio), e di Alina Marazzi, madrina di un film che ha suscitato grande interesse nel circuito internazionale del cinema d'autore: "La strada delle montagne", di Micol Roubini, la quale presenterà anche una videoinstallazione con materiali realizzati durante le riprese in Ucraina.

Si registra poi una svolta "storica": la Stazione collaborerà, e non era appunto mai successo, con il Mittel-fest cividalese, il cui direttore artistico, Giacomo Pedini, venerdì 9 luglio si presenterà al pubblico nella ve-

ste di moderatore-arbitro di un confronto che vedrà protagonisti due studiosi di discipline apparentemente lontanissime, il topologo Antonio Lerario (della Sissa di Trieste) e lo studioso di lingue romanze e slavista Stefano Quaglia (Università di Graz).

Il comparto cinematografico offrirà la prima europea di quattro corti girati in tempo di lockdown dall'americano Bill Morrison, icona del cinema sperimentale e in qualche modo "figlio" di Topolò, dove giunse, giovane e ancora sconosciuto, 28 anni fa.

Ma ci saranno pure altre rappresentanze straniere, dal nepalese Sagar Gahatraj (che sarà ospite per tre mesi del paesino valligiano) alla svizzera Kim Lang, fino alla vocalist norvegese Line Horneland, al basco Luca Rullo, ricercatore di suoni e voci, e alla formidabile pluristrumentista slovacca Veronika Vitazkova.

© RIPRODUZIONE RISERVATA